RENDICONTI DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.
Seduta del 15 marzo 1885.

L'IMPENSABILE

NOTA LOGICO-PSICOLOGICA

DEL SOCIO

FRANCESCO BONATELLI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1885

Filosofia. — *L' impensabile.* Nota logico-psicologica del Socio F. Bonatelli, letta a nome dell'autore dal Socio L. Ferri.

« È indubitato che il pensiero umano ha dei limiti. E prima di tutto tra questi limiti ve n'ha dei puramente relativi; relativi, dico, alla potenza individuale dell'ingegno, alla educazione ricevuta, al grado della coltura che un uomo, una nazione, un' epoca hanno raggiunto, alla durata della vita e via dicendo. Tutti questi, sebbene varino grandemente da uomo a uomo, sebbene non si possano fissare nè in rispetto al passato, nè in rispetto al presente, molto meno poi rispetto al futuro, sebbene non sia impossibile che col volger dei secoli, col perfezionamento dei metodi, coll'accumularsi e concentrarsi dei prodotti del pensiero stesso, anche, se vuolsi, con la trasmissione ereditaria delle disposizioni organiche e col perfezionamento della specie umana, vengano portati molto più in là di quello che noi, uomini del secolo XIX e che forse apparteniamo ancora all' infanzia del genere umano, possiamo immaginare, tuttavia è indubitato del pari che mai non cesseranno di essere, non verranno mai portati all'infinito; perchè l'uomo, perfetto quanto si voglia, è e sarà sempre un ente finito. Possiamo dunque dire che sono bensì relativi, ma che in questa loro relatività sono assoluti.

« Ma oltre a questi limiti, inerenti alla limitazione della nostra natura, ce ne sono degli altri, dirò meglio, ce n'è un altro, che noi attribuiamo al

pensiero, non in quanto è facoltà di questo o quell'uomo, nè dell'uomo in genere e nemmeno d'un essere pensante quale che sia, ma bensì al pensiero stesso in quanto pensiero. E questo è il limite che chiamasi della necessità logica, risguardata massimamente nel suo aspetto negativo, ossia della impensabilità.

« Fin qui, si può dire, tutti i filosofi sono d'accordo, benchè poi dissentano intorno alla origine e alla natura di codesta necessità. Chè per taluni ella è un qualcosa d'assolutamente primitivo, oltre a cui non si può andare, un fatto cieco, una barriera insormontabile, un fato contro del quale *non giova dar di cozzo.* E hanno un argomento a sostegno della loro sentenza, il quale sembra ineluttabile. — Se voi tentate — dicono — di dedurre codesta necessità da qualche altro principio, voi non potete far questo che in forza della medesima necessità, come quella che è l'ultimo fondamento d'ogni raziocinio. Il che vuol dire che non potrebbesi arrivare a quel supposto fondamento se non per via d' una patente petizione di principio.

« Altri in cambio sostengono che la necessità logica deriva da un principio superiore e ragionano a un dipresso così. Prima di tutto, se quella fosse un puro fatto, un ostacolo assolutamente insuperabile dal pensiero e nulla più, vedete quali disastrose conseguenze ne verrebbero. Chè, non essendo la necessità logica nient' altro che una forza cieca, sebbene irresistibile, nulla proverebbe quanto al suo valore obbiettivo. Il pensiero sarebbe bensì coatto invincibilmente; ma in codesta coazione non avrebbe veruna garanzia che anche la cosa sia soggetta a quella legge. Esso dovrebbe dire a sè stesso: Io sono costretto a pensar così, perchè non posso altrimenti; ma chi mi dice che le cose non stiano tutto al contrario? E chi mi dice, che quello che non posso io, non lo possano altri pensanti? Donde seguirebbe che, concependosi così la necessità logica, questa verrebbe a perdere anche il carattere della universalità e rientrerebbe nella categoria di quei limiti che abbiamo chiamato relativi.

« Ma c'è di più; se il pensiero riconosce nella necessità logica un puro limite di fatto, con ciò stesso ne ha scosso il giogo, perocchè implicitamente riconosce la possibilità d'un pensiero che non sia vincolato a questa. È bensì costretto a rimanersene al di qua; ma presente o sospetta un al di là; e ciò basta perchè possa dirsi che ha violato quel confine.

« Il pensiero è essenzialmente ragione e non accetta un vincolo, se non è giustificato dalla ragione. Dunque la necessità logica negativamente presa cioè l'impossibilità di pensare, non è altro che un segno, un *τεκμήριον* d'una necessità superiore, della necessità razionale, della legge ideale e ontologica, che governa a un tempo l'essere e il pensare [1].

[1] « La necessità (così scriveva il Trendelenburg, Log. Unters. vol. 2, p. 176) viene comunemente spiegata come l' impossibilità del contrario e già Aristotele cerca di ridurre il concetto del necessario a ciò che non può essere altrimenti. . . . . Il necessario conce-

« Senza entrare qui più addentro in questa discussione e sia che tengasi per la prima o per la seconda maniera d'interpretare la necessità logica, è chiaro che in ogni modo si conviene da tutti che l'impossibilità di pensare una data cosa è un limite logico insuperabile, il quale ha per effetto e quasi direi per contraccolpo la certezza apodittica del contrario..

« Onde, come bene notava il Trendelemburg (¹), essa è il fondamento della dimostrazione indiretta, di quella che Aristotele dice: ἐκ τοῦ ἀδυνάτου e in ultima analisi anche d'ogni dimostrazione diretta.

« Ma che cos'è poi in realtà e psicologicamente considerata codesta impossibilità di pensare? Io sospetto che un grande equivoco regni in siffatta questione e che l'esame diligente dei fatti psichici, a cui si riferisce, debba cambiare addirittura le conclusioni più accettate e che si credono più sicure.

« Per distrigare questa imbrogliata matassa bisogna anzitutto stabilire due distinzioni capitali. Bisogna cioè distinguere in primo luogo la rappresentazione, o vogliam dire immagine, dal pensiero propriamente detto; in altri termini il fantasma dal concetto. La seconda distinzione da farsi, più sottile ma anche più importante della prima, è tra la possibilità o impossibilità subbiettiva del pensiero e la possibilità o impossibilità obbiettiva, vale a dire tra la possibilità o impossibilità di eseguire l'atto pensativo e quella del suo oggetto. Questa seconda distinzione ci porterà dappoi a una terza, della quale parleremo a suo luogo.

« In quanto alla prima, sebbene nel linguaggio comune, nonchè in molte scuole filosofiche, non se ne soglia tener conto, anzi parecchi siansi adoperati a tutt'uomo per cancellarla, chi si dia la pena di riflettere spregiudicatamente sui fatti di coscienza è costretto a riconoscerla. Ho detto poi che il comune linguaggio non suole tenerne conto; e infatti noi diciamo indifferentemente: Pensate un triangolo equilatero, figuratevi una sfera, immaginate un cavallo con due teste e va dicendo. E si dirà del pari: Io non posso concepire un coltello senza manico e senza lama, io non so figurarmi un ipocrita galantuomo, io non posso immaginarmi uno stato senza veruna forma di governo. In quanto alle scuole filosofiche si vuol notare che non solamente i sensisti e tutti

pito in tal modo non è che l'inevitabile. In ciò non domina, come è chiaro, se non una coazione esteriore, che non permette di forviare e rinserra la cosa da tutti i lati. Codesta necessità noi la chiamiamo *necessità della limitazione*. Il necessario quì non è ancora fondamentato in se stesso, non posa solidamente sul suo centro di gravità, sibbene mostra soltanto come sia coartato e contenuto da fuori, sicchè non possa sfuggire. Nell'inevitabile non si dà per anco a conoscere l'interna determinazione. . . . . Codesto concetto del necessario, guardato più davvicino, si distrugge da se stesso, quando pretende essere l'ultima determinazione. . . . . Pertanto la spiegazione (della necessità) ottenuta per via della negazione mostra essa medesima il bisogno d'un'altra che sia positiva, la derivata ne domanda una originaria ».

(¹) L. c.

quelli che sistematicamente riducono ogni pensare a una più o meno raffinata combinazione d' elementi sensibili, ma spesso anche coloro che intendonò deliberatamente di mantenere una recisa differenza tra il rappresentare sensato e la funzione intellettiva, ricascano nella confusione del linguaggio volgare. Basti a questo proposito rammentarsi come siasi potuto dare al concetto il nome di rappresentazione generale, che è la più flagrante contraddizione in termini, onde sempre ebbero bel gioco i nominalisti per dimostrarne l'impossibilità ([1]).

« Ma chi avverta quanta e quale differenza corra tra quell' atto, con cui p. es. immaginiamo una croce nera in campo bianco e quello con cui concepiamo un rapporto giuridico, p. es. la prescrizione; e come nel primo caso si tratti semplicemente d' un guardare interno, cioè della ripetizione attenuata d'una sensazione visiva, in cui allo stimolo esterno proveniente dalla luce è sostituito un eccitamento degli organi centrali, che probabilmente percorre la stessa via in senso inverso, mentre nel secondo caso si tratta di raccogliere la nostra attenzione sopra certi rapporti logici, insomma sopra un sistema di giudizi, deve andar persuaso che si tratta di due fatti onninamente diversi ([2]).

Or bene, i limiti della possibilità d'immaginare sono anzitutto molto più angusti che non siano quelli della possibilità di pensare ossia della possibilità logica. P. es. io sono impossibilitato a figurarmi non solamente un triangolo con quattro lati, ma anche un poligono, puta di 759 lati; io non posso immaginarmi un movimento veloce e lento nel medesimo tempo, ma neppure so immaginarne uno della velocità d'un milione di chilometri al minuto secondo. (Onde Aristotele, non distinguendo quivi l'impossibilità logica dall' impossibilità della rappresentazione, rifiutava siccome assurda l'opinione d'Empedocle che la luce si propaghi con un moto di traslazione così veloce da sfuggire del tutto ai nostri sensi) ([3]).

« Ora se nessuno per siffatta impossibilità di formarci l'immagine, come nei casi del poligono e del moto assai veloce, vorrà conchiudere all'impossibilità obbiettiva della cosa, mentre senza ambagi dichiarerà impossibile il triangolo quadrilatere e il moto lento e veloce insieme, è chiaro

([1]) V. p. es. il Berkeley.

([2]) Non possiamo qui ribattere tutte le obbiezioni, perchè ci converrebbe allora scrivere un intero trattato. Sappiamo bene che per alcuni la differenza che noi giudichiamo essenziale sta solamente nel grado di attenuazione e di complicazione delle immagini. Anche i concetti più astratti per costoro si riducono a gruppi d'immagini; soltanto queste nè sono tutte d'un solo senso, nè sono tutte del pari vicine alle sensazioni primitive. Quello per altro che decide la questione è il fatto che l'atto giudicativo non è nè può esser mai sensazione e che i concetti, come abbiamo accennato quassù, sono sistemi di giudizî.

([3]) V. De An. Lib. II, cap. VII.

che con ciò distingue assolutamente l'impossibilità del pensare da quella dell'immaginare e riconosce implicitamente che la necessità logica non può consistere nella seconda, anzi nulla ha a che fare con questa ([1]).

« Veniamo ora alla seconda distinzione, a quella che abbiamo detto doversi fare tra l'impossibilità dell'atto cogitativo e quella del suo obbietto.

« L'opinione più comune si è che quest'ultima si confonda con la prima o almeno che la prima sia il *principium cognoscendi* della seconda; vale a dire che l'unico criterio secondo il quale noi giudichiamo impossibile una cosa, sia l'impossibilità di pensarla. Siccome per altro codesta impossibilità di pensare una cosa potrebbe derivare dall'una o dall'altra delle due cause infrascritte, cioè 1° da una contraddizione implicita e 2° da una sproporzione tra la potenza del nostro pensiero e l'oggetto a cui si rivolge ([2]); nel primo caso il limite del pensiero viene subito interpretato come impossibilità della cosa, nel secondo, trattandosi di cosa assolutamente incono-

([1]) Ecco qui per es. una definizione dello Helmholtz, da cui si rileva quanto il sensismo si opponga alla retta interpretazione dei fatti psichici. « Sotto l'espressione molto « abusata » — così egli — « *potersi rappresentare o pensare come una cosa accada*, io in- « tendo (nè veggo come si potrebbe intendere altra cosa senza rinunciare a qualsiasi signi- « ficato di tale espressione) che si può raffigurarsi » (*sich ausmalen*) « la serie delle im- « pressioni sensibili, che si proverebbero se alcun che di siffatto succedesse in un caso « singolo ».

Ora codesto è puramente *immaginare* e pare si dimentichi che c'è anche il pensare propriamente detto e che si danno casi in cui si pensa *come una cosa accade* per via di pure nozioni astratte (come v. gr. se io penso un avvenimento, che consista nel mutarsi i rapporti tra i partiti d'una assemblea, ovvero nel nobilitarsi il carattere d'una persona) e per via di giudizî (per es. se io penso quello che accadrà nel caso d'una successione testamentaria). Un triangolo si può *immaginare*, ma *che* la sua superficie eguagli in grandezza quella d'un altra figura, questo si *pensa*. Qui non basta *figurarsi* le due figure, bisogna di più *sapere* e *affermare* il rapporto che passa tra le loro superficie.

Il Kroman poi che cita questa che egli chiama *definizione del pensare* e la accetta pressochè in tutti i punti (V *Unsere Naturerkenntniss*. pag. 152) rincara ancora la dose, facendo rimprovero allo Helmholtz d'avere tuttavia lasciato adito al *pensar puro*, come cosa che sia essenzialmente distinta dall'*intuire* (*anschauen*), mentre a suo avviso ogni pensabile, se non può ridursi direttamente all'intuibile, certo vi si può ridurre per via indiretta. E anche l'aritmetica, secondo lui, si fondamenta sull'intuizione spaziale. Sul qual proposito io invece ritengo che l'aritmetica possa giovarsi e si giovi in effetto dell'intuizione spaziale, ma si fondi sull'apprensione dell'unità dell'atto cosciente.

([2]) A queste due cause d'impossibilità a pensare una cosa, stando ad alcune teoriche moderne, si dovrebbe aggiungerne una terza, cioè l'associazione indissolubile di certe rappresentazioni, prodotta da un'esperienza uniforme e non mai contradetta, che renderebbe inconcepibile il suo contrario. Ma noi la rifiutiamo come quella che non ha affatto valor logico e per di più non rende effettivamente impossibile, nè anche sotto il rispetto psicologico il pensiero contrario. Che impossibilità c'è per es. di figurarsi o anche solo concepire un uomo con un occhio solo in mezzo alla fronte, sebbene uno abbia sempre veduto gli uomini con due occhi? È forse impossibile figurarsi il sole nero come la pece e un pesce coperto di piume che alzi la testa dall'onde e canti una canzoncina?

scibile, nulla affatto potrebbe stabilirsi circa la sua possibilità o impossibilità; a ogni modo per noi sarebbe come non fosse. Lasciamo perciò da parte il secondo caso e consideriamo quella impossibilità di pensare che si dice causata dalla contraddizione.

« Se in un gruppo d'elementi, che noi vorremmo raccogliere nell'unità d'un concetto, ce ne sono alcuni, i quali si escludono reciprocamente, non accadrà egli che una parte del nostro pensiero distrugga l'altra e che il nostro lavoro mentale riesca simile a quello delle Danaidi, cioè sia sempre da ricominciarsi da capo senza poter mai essere compiuto?

« Vedremo tra poco quello che ci sia di vero in questo concetto; ma prima dobbiamo toccare d'un'altra questione. Quand'è che di due elementi del nostro pensiero diciamo che si escludono l'un l'altro? Prima di tutto, com'è chiaro, quando l'uno sia la diretta negazione dell' altro, p. es. uomo e non uomo, vivere e non vivere e simiglianti. Poi quando l'uno non solo nega l'altro implicitamente, ma procede più oltre nella opposizione, cioè contiene un elemento positivo contrario al primo. Così il vizio è più opposto alla virtù che non sia la semplice assenza di questa, l'amaro è più opposto al dolce che non sia ciò che è semplicemente non dolce e così via. Questa opposizione, che i logici chiamano di contrarietà, ha o può avere più gradi e suppone una scala di disgiunzione, in cui più termini sono ordinati in modo che la somiglianza vada continuamente decrescendo e aumenti in cambio la differenza. Ma se il contrasto è massimo fra gli estremi, la esclusione reciproca vale del pari per qualunque degli intermedi. Donde si vede che l'impossibilità di pensar riuniti in uno due elementi non dipende dal grado della loro differenza, ma dal solo fatto dell' esser differenti, per minima che la differenza fosse. Quando due cose possono per qualsiasi carattere venir distinte tra loro, l'una non è l'altra e però di esse suol dirsi che non possono essere pensate insieme. Il che finisce per stabilire che l'esclusione reciproca dipende sempre da ciò che l'uno include la negazione dell'altro. Il coniglio, non solo non può essere insieme leone o balena o mollusco, ma c'è la stessa impossibilità che sia lepre.

« Nè la esclusione reciproca vale solamente delle rappresentazioni omogenee e quindi tra loro coordinate, come pare a primo aspetto, ma vale del pari di tutte quali che siano purchè non identiche. Il verde non può essere rosso, ma non può nemmeno essere suono di flauto o dolor di denti (').

« Ma d'altra parte la opposizione, di qualunque natura e grado ella sia, che corre tra due elementi pensabili, non vieta giammai che essi vengano

(') Sussiste però sempre tra le rappresentazioni omogenee e le eterogenee questa differenza, che le prime si rifiutano non solo a essere immedesimate l'una con l' altra, ma anche a inerire contemporaneamente a un medesimo subbietto, mentre le seconde non possono immedesimarsi tra loro, ma bensì lo possono con una terza cosa: cf. *La coscienza e il meccanismo interiore* di F. Bonatelli p. 149-169.

pensati insieme (chè in tal caso niuna nozione complessa sarebbe concepibile e p. e. non si potrebbe immaginare nè pensare una superficie listata di bianco e nero), bensì vieta soltanto che l' uno sia immedesimato con l'altro. E questa impossibilità, come s' è veduto, vale non solo dei contrari e dei contradittorî, ma di qualsiasi differenza. Insomma gira e rigira si finirà per conchiudere, che l'esclusione reciproca, nel senso dell' impossibilità logica di pensare due cose riunite, si riduce all' opposizione che ha luogo tra due giudizi di cui l' uno affermi e l' altro neghi un dato predicato del medesimo soggetto (').

« Infatti non essendo il concetto nient' altro che un sistema di giudizi, la repugnanza che potrebbe esistere fra i vari elementi d' un concetto, non sussisterà se non a patto che la relazione, in cui verrebbero a trovarsi codesti elementi, sia quella d' inerenza ossia di predicato a soggetto. Allora soltanto essi s' escluderanno l'un l'altro, allora soltanto sarà il caso di parlare della impossibilità logica. Così il concetto d' animale morto e vivo insieme, non è già un concetto impensabile per la ragione che morte e vita nel nostro pensiero si escludano a vicenda (chè in tal caso sarebbe impossibile anche un pensiero sul far di questo: *A* che era vivo, ora è morto o d' istituire un paragone tra la morte e la vita), sibbene perchè *morto* e *vivo* costì dovrebbero ritrovarsi nel rapporto d' inerenza verso lo stesso subbietto e quindi per conseguenza anche l'uno verso dell'altro (*l' animale morto è vivo - l'animale vivo è morto*).

« Ciò posto io dico che una siffatta repugnanza fra le parti d' un concetto non si può affatto considerare come una impossibilità subbiettiva, cioè come impossibilità di formare quel dato pensiero. Se ciò fosse, noi dichiareremmo assurdi, contradittorî, impossibili, dei concetti, di cui non sappiamo nulla, non avendoli mai pensati. Io posso dichiarare inaccessibile una montagna per essermi inutilmente sforzato d'arrampicarmivi; ma la montagna l' ho percepita per mezzo della vista. Posso dichiarare impercettibile un suono per non essere riuscito a udirlo; ma a patto d' avere d'altronde la notizia ch' esso esiste. Ma qual giudizio potrò io mai proferire intorno a ciò che non può assolutamente essere pensato?

« — Sicchè — chiederà taluno — voi vi dichiarate capace di pensare p. es. un triangolo quadrilatere? —

« Senza dubbio, perocchè altrimenti io non saprei che cosa significhino codeste due parole riunite e non potrei dire che una figura siffatta è impossibile.

« — Ma voi intendete — replicheranno — la voce *triangolo* e la voce *quadrilatere* separatamente; intendete anche la relazione in cui dovrebbero esser posti i due pensieri significati da quelle, che è la relazione d' ine-

(') Cf. in tal proposito Sigwart, Logik. B. 1, Abschn. 4 e massime il § 22, che considera la privazione e l' opposizione in quanto fondamentano la negazione.

renza; ma nel tentativo di soddisfare a questa esigenza, rimanete deluso. Perciò dichiarate impossibile la riunione domandata. —

« Eccoci, rispondo io, ricaduti nella confusione del rappresentare, dell' immagine, col pensare. Senza fallo io non posso figurarmi un triangolo quadrilatere, come non posso disegnarlo. Ma pensarlo posso. Quando infatti mi concedete che io ho davanti a me due elementi noti e di più conosco la relazione in cui dovrebbero esser posti, voi mi concedete tutto quello in cui consiste il pensamento d' un concetto. Che cosa vorrà dire p. es. pensare il concetto *farmaco salutare*, del quale niuno vorrà dire che sia contraddittorio, se non pensare da un lato *farmaco*, cioè una sostanza da introdursi nel ventricolo a scopo medicinale, e dall'altro *salutare*, cioè *atto a ridonare la salute* e di più pensare che il secondo termine vuol essere attribuito al primo come una sua proprietà? Ogniqualvolta io ho percorso col pensiero tutte quelle relazioni, in cui gli elementi d' un concetto richiedono d'essere collocati, la funzione cogitativa è compiuta.

« Si insisterà forse chiedendo come, in tal supposto, si possa accorgersi che un concetto è contraditorio in se stesso? La risposta è facile; dal contenere implicitamente o esplicitamente due giudizi, di cui l'uno sia la negazione dell'altro, « la mia stufa è calda », è questo un pensiero che tutti concederanno essere pensabilissimo. Se a questo sussegua l' altro: « la mia stufa è fredda », non c' è del pari veruna impossibilità di formarlo. Nè anche è impossibile di riunirli in un solo pensiero, come ad es. se io dico: « la mia stufa talora è calda, talora è fredda ». Se invece si aggiunga alle due proposizioni congiunte insieme la determinazione della contemporaneità, io m' accorgo che la cosa, cioè l'oggetto del mio pensiero, è impossibile, perchè le due proposizioni vengono ad essere l' una la negazione dell'altra. Cosicchè tanto è lungi che l' impossibilità logica d' un pensiero implichi la impossibilità da parte del subbietto di formare quel pensiero, che se codesto fosse, noi non potremmo pronunciare giudizio intorno alla prima.

« Ma forse non sarà inopportuno di guardar la cosa anche sotto un aspetto alquanto differente. Si suol dire che pensare una cosa contraditoria equivale al pensar nulla e quindi al non pensare. La prima espressione è vera, la seconda no. Infatti quando io penso una cosa contraditoria in se stessa, la mia mente non è in istato di riposo, bensì pensa effettivamente; ossia il pensiero, in quanto è una funzione dello spirito e insieme del cervello, è attivo, lavora. Del che abbiamo una conferma, seppur ce ne fosse bisogno, in ciò che accade entro di noi allorchè la contraddizione intrinseca fra gli elementi del nostro pensiero non è immediatamente manifesta, anzi per venire in luce abbisogna d' un più o men lungo processo raziocinativo. Nessuno dirà che in tal caso noi non abbiamo pensato; bensì al tirar de' conti risulta che noi abbiamo pensato il nulla. Ossia che al nostro lavoro

mentale non corrisponde verun obbietto; quello che avrebbe dovuto essere l'obbietto del nostro pensiero si è risoluto in nulla.

« Questa conclusione ha una grande portata, come quella da cui risulta quella terza distinzione, cui s'è accennato più su e della quale dirò brevissimamente qual sia.

« Per coloro infatti che non riconoscono altra forma d'esistenza tranne quella della realtà concreta, che un pensiero sia o non sia contradittorio in se stesso, quando non corrisponde a un reale, è un puro pensiero senza obbietto. Ma che differenza ci sarebbe allora tra un pensiero armonico in se stesso, ma che non rappresenta veruna realtà esterna, e uno che racchiude in sè una contraddizione, che differenza, dico, sotto il rispetto obbiettivo? nessuna; in ambi i casi sarebbesi pensato il nulla.

« Ma se codesto non può accettarsi, se con verità si può dire d'aver pensato nulla solamente quando le parti del nostro pensiero si escludono e si distruggono mutuamente, è forza conchiuderne che nel caso contrario, non solo abbiamo pensato, ma abbiamo pensato qualche cosa; che val quanto dire che esiste un oggetto del nostro pensiero, benchè non sia un reale. Sarà dunque un oggetto ideale; e questo suo essere ideale non torrà che sia, che sia, dico, obbiettivamente cioè indipendentemente dal fatto accidentale d'aver formato in un dato momento l'occupazione della nostra attività pensante, indipendentemente dall'averlo pensato io, dall'averlo pensato questo o quel pensante. Non dico dall'esser pensato assolutamente, perchè questa è un'altra questione, nella quale per la presente ricerca non è necessario d'entrare.

« La distinzione pertanto che io accennai per terza è quella che corre dall'oggetto reale all'oggetto ideale. Nè mi fa caso se altri dica che ciò che corrisponde obbiettivamente a un atto pensativo armonico in se stesso, il quale non rappresenti veruna realità concreta, è nulla più che una possibilità e che pertanto la differenza obbiettiva tra un pensiero armonico, che non corrisponde a un reale, e uno contradittorio, è soltanto questa, che l'obbietto del primo può diventar reale e quello del secondo giammai.

« Non mi fa caso, dico; perchè se uno ammette un mondo di possibili avente sue leggi e sue attinenze proprie, ammette con questo che tali possibilità sono e sono tanto che da loro dipende lo stesso mondo de'reali.

« Tornando a noi, che cosa esprime dunque l'impossibilità logica? Non punto la nostra impossibilità di pensare, ma solamente l'impossibilità dell'oggetto.

« Il nostro pensiero, in quanto semplice funzione cogitativa, può muoversi anche nel campo dell'assurdo; ma l'unità e la conseguenza sono leggi dell'obbietto e senza di esse nè il reale nè l'ideale possono esistere. In quanto a ciò che sia il veramente impensabile, aspetteremo che ce lo dica uno che l'abbia pensato ».